

Un altro mondo

Cronache di un viaggio post-Brexit

Di - ma soprattutto con - Fabio Rinaldi

Era da un bel pezzo che non tornavo in Inghilterra. L'ultima volta sul retro delle auto c'era uno spazietto blu con la scritta "GB" in giallo e le dodici stelle.

Oggi le targhe nuove non sono più fatte così. Il perché è evidente.

Arrivo a Londra dopo un paio di notti nelle quali io e i miei cugini siamo stati sottoposti ad un regime di privazione del sonno da parte di un bimbo di quattordici mesi. Il cuginetto in questione, dal viso dolcissimo, biondo con gli occhi chiari, è piuttosto abile nel rendere le notti alquanto vivaci per via di uno svezzamento che non riesce ancora ad accettare.

Il tutto, ovviamente, peggiorato dal fatto che le case Regno Unito continuano a non avere tapparelle nonostante le mie ripetute rimostranze, impedendomi di guadagnare del sonno mattutino.

Anche se ho riposato circa quattro ore a notte, però, sono adoro l'atmosfera londinese che regala pub bellissimi ad ogni angolo di strada. E poi il verde. Quanto verde può esserci in una metropoli come Londra?

Per ragioni sentimentali vado sempre ad Hammersmith, dove ho alloggiato per la prima volta in città. A causa di una sorta di imprinting ho eletto il quartiere (borgo? Come si traduce "Borough" in italiano?) a mia casa-base londinese anche se alloggioro in altri posti, come in questa occasione.

Decido di bere una birra al "Duke of Hammersmith" proprio mentre c'è la partita dell'Inghilterra contro la Slovacchia. I locali, con mio sommo piacere, perdono. Mi metto ad un tavolo contro il muro, ma mancando l'intrattenimento decido di spostare la sedia e vedere la partita. Scambiando Londra per Livorno penso di poter fare due chiacchiere, e una signora gentile si mette a parlare con me mentre guarda la partita: ogni sorso di birra, un'opinione. Lei e il marito, un omone con indosso una camicia da corsa nera della McLaren, sono di Birmingham: lei tifa l'Aston Villa e lui il Birmingham City, un derby familiare. Sostiene di essere abbonata ("con sto freddo?" mi verrebbe da chiederle, ma per una volta mi trattengo). La cosa interessante che mi racconta mentre il pub ulula per la vittoria dell'Inghilterra è che l'indomani andranno a Wimbledon.

Da quanto mi dice la signora, pare si possa entrare al torneo facendo la coda il giorno stesso. Un biglietto, chiamato "general admission", dal costo di appena venticinque sterline, permette di entrare nei campi dove c'è ancora disponibilità, ma i miei nuovi amici sostengono che si debba andare a mettersi in coda molto presto. Guardo la cartina, a Wimbledon passa la metropolitana District. "Ci penso", dico loro. "Ti cercheremo, domani" dicono ridendo, "you

must" - rispondo io scherzando - "dovete". Ci salutiamo e la serata prosegue in allegria con una cena nel mio pub preferito di Hammersmith, il "Queen's Head".

Tra gli highlights della tarda serata posso vantare l'aver scatenato l'amore nella metropolitana del ritorno, dove vedendo due vecchietti sorridenti e abbracciati prima di scendere ho detto loro "è molto bello vedere gente che si vuol bene come voi". Risultato? La signora, prima di scendere dalla metropolitana, va da una ragazza seduta vicino a noi a dirle qualcosa di carino che la mia precaria memoria del momento non mi ha permesso di registrare. Proseguo la parentesi di brilla socialità riattaccando bottone con Robert, portiere di notte che ho già avuto modo di conoscere nel pomeriggio e li scopro che i due innamorati un po' agè alloggiavano nel mio stesso albergo. Non li rivedrò più, ed è un bene, perché mi sarei vergognato moltissimo.

L'indomani mattina, data la birra in più (una, giuro, una in più della mia ormai blandissima tolleranza) che ho avuto la bella pensata di bere preso dall'entusiasmo, sono in uno stato ancora peggiore di quello in cui sono arrivato a Londra. Mi danno fastidio gli odori, mi danno fastidio i rumori, mi danno fastidio persino i tabloid, e quando prendo la District e aspetto la fermata "Wimbledon" - anche perché per andare lì dove scendereste voi? - vedo che tutta la mia carrozza si svuota a Southfields, due fermate prima. Preso dal sospetto, seguo la folla. C'è tantissima fila, polizia, addetti che controllano, un tanfo orribile di cibo inglese stufato che io sento al doppio della potenza. Dopo venti minuti di cammino arrivo ad un punto dove può proseguire solo chi ha il biglietto. Non solo non lo possiedo, ma il mio cervello rifiuta completamente l'idea di mettersi in fila. Ciao ciao Wimbledon, forse torno l'anno prossimo, tanto Sinner sarà forte anche nel 2025.

Come un salmone, sono l'unico idiota oltre ai poliziotti a fare la strada al contrario, e proprio dal lato sinistro della strada saluto i miei amici di Birmingham della sera precedente che ritrovo in maniera totalmente casuale, ai quali mento spudoratamente dicendo di aver fatto "solo un giro" e che magari riproverò l'indomani. In realtà non sono affatto un appassionato di tennis, e forse due ore di fila non le farei nemmeno per vedere LeBron James, ma loro non lo sanno, e quindi continuo la mia corsa ittica tornando a Southfields. Entro ai tornelli senza nemmeno un attimo di fila, e vedendola dall'altra parte provo una sorta di perverso piacere nella mia libertà. Compro una banana ad un negozietto sul binario (in Italia si può acquistare della frutta in metropolitana? - mi chiedo) e torno verso Hammersmith. Nel pomeriggio vado al Victoria & Albert Museum, che trovo come una sorta di accozzaglia di cose belle e meno belle. Ci sono dei cartoni di Raffaello notevoli, un paio di statue di Canova, dei reparti dedicati all'arte dei vari continenti, ma non è tra i primi luoghi di Londra che vi consiglierei di visitare. La giornata

passerà in uno stato post catatonico dal quale mi riprenderò solo nel mio letto alla mattina successiva.

E tutto per una - e ripeto, solo una - birra in più.

Il mio albergo stavolta è a North Acton, e in questa sede vorrei chiedere a chi prenota gli hotel su internet senza conoscere i quartieri come me di fare molta attenzione: leggete le recensioni, e magari la prossima volta prendetevi quella casettina a Swiss Cottage che era tanto carina e quando sono andato a cercarla non c'era più.

Per lavoro devo utilizzare il wi-fi: gestendo siti, devo controllare almeno una volta al giorno che tutto vada bene. Il mio hotel, pur vantando una vicinanza rassicurante alla metropolitana, ha il lato molto negativo di far pagare la connessione dopo la prima mezz'ora. "Beh" penso io "mezz'ora basta e avanza, per guardare" - ma il mio computer decide di non connettersi. Seleziona la rete, ma aprendo il browser non mi dà alcuna pagina di accesso come dovrebbe. Vabbè, mi dico, andrò di hotspot col cellulare, con i tre giga di roaming gentilmente offerti dal mio gestore. Funziona, però niente risparmio energetico, batteria al calor bianco tutto il giorno o quasi, alimentatore e adattatore alle prese inglesi sempre nella sacchetta che utilizzo per andare a zonzo.

Oltre alla linea Central che è vicinissima, a convincermi della bontà dell'albergo in Italia avevo notato anche la vicinanza alla stazione Acton Main Line della nuova e soprattutto velocissima linea Elizabeth. Risultava essere ad appena quindici minuti di autobus dall'albergo alla fermata appena fuori dall'hotel.

Che però è soppressa, dato che stanno costruendo un paio di grattacieli.

Devo essere sincero: non so cosa stia succedendo ad Acton. Non avevo presente neanche se fosse densamente popolata o semplicemente un quartiere di uffici e aziende, anche se vedendo tutto il movimento di camion e gru, sospetto vivamente che lo stia diventando. Fuori dalla finestra di camera mia, come in una scena di "Blues Brothers" che mi ha sempre fatto molto ridere, vedo treni della Central che vanno avanti e indietro ogni due minuti e in lontananza betoniere che cominciano a girare sin dalla mattina presto. Dei nastri trasportano terra, forse stanno scavando delle fondazioni di edifici. North Acton mi pare un unico, immenso cantiere.

Visto che la fermata è chiusa, decido di proseguire verso la successiva preso dall'entusiasmo del ritrovato benessere e dall'energia della mattinata. Ci arrivo, e dopo aver controllato il numero

dell'autobus, che non è affatto quello giusto, salgo lo stesso. Dovrebbe arrivare ad una stazione della metropolitana dove posso continuare verso il centro di Londra. Perdersi da queste parti è molto difficile.

Il pullman passa attraverso Acton, che scopro essere una sorta di frazione del Borough di Ealing, una specie di Lorenteggio in salsa londinese. La via centrale è costellata di negozi di cibo indiano, africano e money transfer. Ci sono fogliacci per terra, gli edifici non sembrano granchè nuovi, né la compagnia pare delle più benestanti. È un posto molto popolare, ma non mi sentirei di definirlo malfamato.

Estenuato dalla lentezza del bus cerco una fermata dove scendere, ma sono tutte inutili: Acton ha sei stazioni, nominate con l'uso di tutti i punti cardinali (North, South, East, West) e una "Acton Central" che fa a gara con "Acton Main line" per il ruolo di fermata col nome più importante. Mi ricorda un po' quando intitolo i file di Word delle revisioni di ciò che scrivo con "definitivo", "definitivissimo", "completo", "ultimo", "ultimissimo" e altri.

Le stazioni che passo sono inutili, quindi mi tocca aspettare, ma arrivato in centro decido di prendere la Piccadilly e fare una bella passeggiata passando anche per Buckingham Palace. Improvvisamente passo dalla fermata "Knightsbridge". Mi ricordo che su una borsa di Harrods avevo letto questa scritta, e così scendo, anche per rinfrescarmi la memoria del grande magazzino, visto ormai più di dieci anni fa, durante la mia prima visita.

Harrods, per chi non c'è stato, è una Rinascente scura. All'interno scopro che persino le grandi case di moda producono cuscini ed accessori per la casa. E proprio mentre sono lì a guardare, in uno spazio bianco e finalmente piacevole alla vista noto delle stampe di Andy Warhol, l'unica cosa davvero interessante della mia visita. Ce ne sono almeno una decina, con Mao, Marilyn e Topolino. Un commesso sta cercando di spiegare ad un uomo alto e vestito in bianco il concetto di "esemplari limitati a cento stampe" senza riuscirci. Vorrei anche chiedergli qualcosa, ma spazientito e infastidito dall'oscurità generale decido di continuare il mio giro turistico.

L'ascensore col quale scendo è osceno. Di un colore tra il verde e il nero, è decorato con dei simboli dell'antico Egitto che passano su dei rinforzi in metallo: sospetto siano un ricordo lasciato dal vecchio proprietario, Mohamed Al-Fayed. Per uscire devo chiedere la via a un addetto: Harrods è un labirinto tra un profumo di lusso e un occhiale firmato. Quando sono fuori mi sento sollevato, quantomeno c'è dell'aria fresca da respirare tra i palazzi.

Sulla strada, macchine con la targa gialla e i caratteri neri spessi ora portano a sinistra una parte in verde brillante. Qualcuno ha attaccato un adesivo dell'Union Jack con la scritta "UK", che ha

completamente soppiantato nella nomenclatura la vecchia "GB". Non posso fare a meno di provare qualcosa che potrei definire come "apprezzato disprezzo". I britannici sono sempre stati da soli, si sono sempre creduti degli esportatori di un grande sistema democratico. Non mi sorprenderebbe sapere che anche in questa lingua esista l'equivalente di "italiani brava gente". Comincio a credere che gli americani siano i degni figli di una certa arroganza di quel 51% che ha votato in favore della brexit pensando di potercela fare da soli e ricevendo in cambio solo aumenti dei prezzi, immigrazione di rientro del personale sanitario e un generale disastro economico e politico. E tutto per una bandierina.

Come sempre, è la società che forma la politica, e non il contrario. Farage non esce fuori dal niente, è figlio di un pensiero popolare che il commercio asseconda: su quasi ogni prodotto al Tesco, grossa catena di supermercati, c'è una bandierina rossa, bianca e blu divisa in otto, o in alternativa la scritta "British", come se il fatto stesso di essere britannica - o, per noi, italiana - la rendesse migliore. Persino il pollo "peri peri", una ricetta indiana, ha la sua bella bandierona nazionale adesiva a chiudere la scatola di plastica dove è contenuto. L'unica confezione che vedo senza che ci sia specificata l'origine locale è una scatola della torta "Victoria Sponge". Mio cugino, un gallese, mi spiegherà "è così britannica che non c'è nemmeno bisogno di scriverlo". Sorrido, ha ragione. In fondo io voglio bene all'Inghilterra e la vorrei con noi in Europa, apposta mi permetto di criticarla almeno un po'.

Fulham ha sempre avuto un posto speciale nel mio cuore. È la diretta prosecuzione di Hammersmith, ma mi fa l'effetto di Testaccio, il mio quartiere preferito di Roma: un posto popolare ma ordinario. Bello perché tutto sommato semplice.

Fulham è sul fiume, il Tamigi che corre lungo Bishop's Park. Lì incontro due ragazzi di Genova. Sono stati a Wimbledon anche loro, e facendo la coda sono riusciti a vedere l'incontro di Sinner.

"Al mio circolo la partita la vedo da più lontano" mi dice Luca, uno dei due "io ero dietro gli asciugamani dei tennisti, li potevo toccare con le mani". Rimpiango ancora di più quella birra: non bevete, ragazzi.

Proseguo verso la fine del parco e vedo una chiesa. Comincia a piovere, cosa strana, dato che nei giorni precedenti il tempo è stato molto bello. Anziché aprire l'ombrello come avrebbe fatto chiunque, dato che la pioggia è insignificante, vedo una chiesa e ci entro. È anglicana, si chiama "All Saints", ma mi pare avere molto in comune con parecchie chiese italiane. L'interno è in legno, e per quanto possibile è luminosa ma raccolta, piena di volantini e manifesti che mi

diverto a leggere. Non è la mia parrocchia, è proprio il caso di dirlo, ma ci somiglia. Ci sono disegni dei bambini, iniziative di ogni genere e mi suggerisce un generale senso di inclusione. Gli anglicani sono un altro esempio del sentimento dell' "a casa mia comando io" dei britannici: perché obbedire a Roma quando la tua chiesa può avere un capo locale? Esistono però tante cose belle che dovremmo adottare anche noi: la comunione ai divorziati, che non vengono ghettizzati, il sacerdozio femminile e la possibilità per chi celebra di avere una famiglia. Vedo una stanzetta a lato dell'altare. È in netto contrasto col resto: chiusa da una parete in vetro, ha un altare e un tavolo con delle sedie. Sembra una specie di sala riunioni.

Una signora vagamente somigliante ad una mia vicina di casa - allampanata con dei capelli marroni tinti, occhiali, orecchini d'oro - vaga per la chiesa. Decido di chiederle se in quella strana saletta si dica messa. La signora mi spazza via con la sua voce tonante - gli anglicani non parlano a bassa voce in chiesa, sospetto - e mi spiega che quella sala viene usata come refettorio e si fanno "services and adorations". Mi spiega gli orari, mi chiede se abito a Fulham e quando le domando che differenza ci sia tra loro e i cattolici minimizza e mi dà degli opuscoli. Li leggerò solo al ritorno, ti trovandovi esattamente quella stessa idea di inclusione che ho sentito nella chiesa ed in generale in tutta Londra, dove non è interessante chi tu sia o il tuo vissuto, basta che tu riesca a vivere civilmente e in pace con gli altri.

Mi fermo un attimo e dico una preghiera perché tanto, Dio è internazionale e non gliene importa granché chi comanda, se Roma o Canterbury. Usciamo, e in un picco di inglesismo la signora mi dice che "the weather is not good today". Parliamo del tempo atmosferico per una ventina di secondi, poi mi indica la strada per la metropolitana e rientra in chiesa. A fare cosa, evidentemente, lo sa Dio.

È troppo presto per tornare ad Acton. Attendo l'ora di pranzo andando a Putney a cambiare le mie vecchie sterline con altre nuove e plasticose, quindi rientro vicino alla chiesa, dove ho adocchiato un bellissimo pub dove mangiare, l' "Eight bells".

Su questo pub molto ci sarebbe da scrivere. Partirò dalla qualità del cibo: forse il miglior fish and chips che abbia mangiato a Londra da tanti anni a questa parte. L'ambiente, inoltre, offre grandi personaggi tipici. Seduto alla mia sinistra c'è un uomo che continua a tossire mentre mangia patatine da sacchetto e beve birra. Lo ribattezzo immediatamente "Capitan Findus" perché è identico al vecchietto dei surgelati - potrebbe essere l'uomo che porta quegli ottimi merluzzi, chissà - ma un po' più autistico. Il nostro nuovo amico, infatti, continua a biasciare cose incomprensibili tra sé e sé e mentre guarda una televisione che non trasmette Wimbledon sopra la mia testa. C'è una pausa tra le partite.

Alla mia destra, una libera aggregazione. Uno, stempiato e vestito con un completo a quadri di un verdone orrendo, non rinuncia ai capelli lunghi tagliati a carrè e parla con altri due, di cui uno in camicia bianca, sulla cinquantina, un tipo elegante e che quindi non c'entra nulla con l'atmosfera generale. Sono entrambi conservatori, merce rara nell'Inghilterra del 2024. Nel locale sembro essere l'unico turista. Sul loro tavolo c'è un "Daily Mirror", che non è granché come lettura, ma è sempre meglio di niente. Non capisco se il signore elegante me lo presta perché è suo o sia del pub e fosse lì solo perché l'aveva appena finito di leggere. Ad ogni modo, consulto e restituisco tra cenni di assenso, probabilmente uno dei pochi modi di interagire coi locali all'interno di un posto simile. Rimango stupito da quanto possa essere eterogenea la clientela. Oltre ai due conservatori conversatori c'è un signore che sembra preso pari pari dai nostri umarell, con passo malfermo, gilet e cappellino da baseball. Ad un certo punto fanno la loro comparsa anche due ragazzi vestiti di bianco sulla trentina scarsa e in pantaloni corti, come dovessero giocare a Wimbledon. Ai muri ci sono calendari degli Europei, una cordata di bandierine nazionali, ritagli di giornale. È un posto scuro e dall'odore di legno intriso di cibo, ma tutto sommato accogliente, ed è con un certo dispiacere che esco per dirigermi verso la metropolitana.

Uscendo dal pub, però, vedo una libreria. La vetrina è completamente piena di libri di ogni genere, e fuori ci sono due o tre carrellini pieni con dei volumetti a una sterlina cadauno. Animato dallo spirito della lettura, decido di entrare e chiedere un libro di Virginia Woolf: non ricordando il titolo originale di "Gita al faro", decido di farmi raggiungere da qualunque libro della scrittrice inglese. La libraia, giovanissima, compare con in mano "Mrs. Dalloway". Affare fatto, tre sterline. Le chiedo come faccia a regolarsi all'interno di tutto quel caos di libri, perché dentro è persino più disordinato che fuori, dato che ci sono cataste ovunque, e il corridoio che porta alla cassa è così stretto che i clienti per farsi posto devono uscire sulla strada e rientrare. Lei pare avere una mappa mentale molto ben definita: mi indica le guide turistiche, i classici, i saggi ed altro ancora. Mi gira la testa, troppa roba. Per quanto io possa essere poco ordinato, tutto quel caos interno alla libreria mi puzza di poca chiarezza mentale, quindi è ingrazio ed esco. Metropolitana, si torna ad Acton, tra i miei insensibili impiegati dell'albergo.

Apro una parentesi sull'hotel. A chiunque volesse andare al Travelodge di North Acton dico che non è affatto male, dipende semplicemente da ciò che si cerca. Il mio albergo ideale, prima che cambiasse gestione, era l'hotel Orlando, dove il signor Orlando, appunto, titolare palermitano emigrato a Londra, veniva a scambiare due parole durante la colazione. Ricordo ancora quando aveva indicato le due cameriere che servivano la colazione, due ragazze dai colori chiari,

dicendomi “vedi quelle? A loro non gliene frega niente”. Diretto, incisivo, ma vero. Ed è la stessa sensazione che ho adesso: impiegate di una grande catena alberghiera che non tengono davvero al fatto che tu stia bene, ma a fare decentemente il proprio dovere in attesa di fine turno, come è capitato di fare a me nel lavoro per anni ed anni. Come potrei mai biasimarle, allora? Chissà cosa c'è in quella receptionist che ha tutta l'aria di essere dell'Est Europa. Chissà dove vive, cosa sperava quando è arrivata in Inghilterra. Forse anche lei da piccola voleva fare la ballerina, prima di trovarsi ad incrociare per un attimo le nostre vite.

Alle volte cambiano le città ma non cambiano davvero gli scenari. Ad un mio amico residente a Londra piace partecipare alle trasferte della sua squadra del cuore. La perplessità che potreste sollevare riguarda il fatto che la squadra in questione è il Cosenza Calcio, militante nella serie B italiana, e che quindi disputa le sue partite in Italia.

Per questi avventurosi viaggi della speranza verso luoghi spesso lontani e mal serviti, il mio amico passa spesso e volentieri dalla stazione Centrale di Milano. Mi avvisa regolarmente con vergognosi preavvisi di poche ore - come faccio io con tutti al nord, collezionando messaggi come “potevi dirmelo prima”. Siamo calabresi, abbiate pietà di noi e del nostro jazz relazionale.

Non risulterà dunque sorprendente sapere che, seppur a distanza di chilometri, la scena non varia. Io che aspetto in fondo ad un binario, ma la stazione non è quella di Milano, bensì quella di Euston. Non ricevo comunicazioni per minuti e minuti, e dato che il treno sembra essere in un ritardo apocalittico, decido di andare a fare un giro. Poco fuori dalla stazione c'è l'immane Sainsbury Local, un piccolo supermercato. Non ci entro, mi limito solo a guardare la vetrina. Un tizio, credo ubriaco o in preda a deliri da sostanze poco legali, sta cercando di spingere un monopattino bloccato. Lo guardo per un attimo, mi dice in tono aggressivo qualcosa che non capisco, e per sicurezza taglio la corda facendo lo slalom in mezzo alla folla. Regola numero uno: in Inghilterra non guardate troppo la gente. Inutile dirlo, per me è davvero difficile.

L'unico negozio interessante aperto è una libreria. Ci entro almeno tre volte facendo avanti e indietro dal binario. Non trovo il cartellone degli arrivi, e a fronte di un tabellone partenze di almeno sette metri di lunghezza, scopro esserci dei piccoli televisori ben nascosti che segnalano i treni con destinazione Euston.

Tra i barocchismi della Gran Bretagna, oltre alle yard, i galloni, la guida a destra e molte altre, vi è quello di segnalare il ritardo di un treno in base a quello prima. Vi spiego.

Poniamo che il vostro treno da Manchester debba arrivare a Euston alle 19.15 e sia in ritardo di un quarto d'ora, risultando quindi alle 19.30.

Mettiamo - caso non improbabile da queste parti - che la situazione peggiori. Dato che il treno è già stato segnalato alle 19.30, nella pratica colonnina che indica l'orario originale di arrivo, comparirà quello precedente, e il nuovo ritardo in quella a fianco.

Quindi il treno del mio amico, che doveva arrivare alle 19.15, non esiste. Devo andare a intuito e cercare di capire quale treno possa arrivare da Manchester (Crewe? Liverpool? Edimburgo? Google Maps aiutami tu).

Frattanto, riesco nella doppia impresa di non comprare alcun libro e di azzeccare il binario, ed esattamente come a Milano trovo il mio amico alla fine del marciapiede. Andremo a mangiare della carne a London Bridge.

Già: "London Bridge". Non esiste sostantivo più evidente di questo da abbinare alla capitale inglese. C'è anche la canzoncina, "London Bridge is falling down", riadattata in mille modi. Confesso di aver avuto una certa perplessità riguardo la zona, perplessità che generalmente mi accompagna esaminando tutte le aree a sud del Tamigi. Potremmo definirla come una "sindrome da Rive Droite", dato che a Parigi mi succede la stessa cosa.

In realtà è una zona veramente stupenda. Piena di posti nuovi e dai prezzi tutto sommato accettabili per una città come Londra. Una zona nella quale sono stati recuperati i vecchi magazzini delle merci costruiti con mattoni a vista per farci ristoranti e addirittura centri commerciali.

La carne è buona, la compagnia anche. Il mio amico e la sua compagna mi parlano della loro vita a Croydon, dove hanno preso casa. Mi colpisce molto un pettegolezzo lavorativo: un collega di lei, un italiano con moglie greca, è stato accusato di "vivere in Grecia". "Come?" dico io "vive lì e lavora a Londra?".

Sostengono che compaia molto presto in ufficio, dove non ci sono telecamere di sicurezza, prima di tutti. Qualche maligno ipotizza addirittura che dorma lì dentro e prenda l'aereo per Atene il giovedì notte per poi tornare in Gran Bretagna la domenica sera.

Non nascondo una certa ammirazione per l'uomo in questione, che - spoiler - scopro verrà licenziato il giorno successivo a questo racconto, per via di una collega greca che spiffererà tutto ai capi. Così come tra colonie magnogreche attaccate dai Romani, non c'è solidarietà tra ellenici.

La storiella tragicomica purtroppo la dice lunga sui costi della vita londinese, che io trovo persino più cara della mia visita precedente. L'euro e venti del caffè italiano mi pare una burla in confronto ai due pound e sessanta coi quali si paga un "espresso" alto tre dita. Ne

troverò decente solo uno, fatto da una ragazza indiana al "Caffè Nero" di Notting Hill Gate, dove entro per mere esigenze che hanno a che fare con la fisiologia del mio corpo.

Preso il caffè accessorio, vedo indicazioni per Portobello Road.

Non sono mai stato al mercato di Portobello, dove ogni libro di inglese ambienta una tra le prime tre lezioni di civiltà, generalmente quella dopo il dialogo con "My name is John, I'm from London", e il riquadrino azzurro a destra con la foto della bancarella dal titolo "Portobello Market".

In realtà, da ciò che vedo Portobello è solo una serie di negozietti turistici costosi a ai due lati della strada e mi sa di trappola. Forse perché c'è appena stata la pioggia o perché sono clamorosamente fuori orario, non trovo bancarelle di nessun genere. Mi annoio dopo circa una via, guardo in fondo ma non pare esserci nulla di particolare. Semaforo, dietro front, torno alla fermata di Notting Hill Gate.

Il quartiere, Notting Hill appunto, non è male, se hai un paio di milioni di sterline da investire nel mattone, ma non corrisponde al mio concetto di "Londra". È difficile da spiegare.

Posso considerare Westminster come una zona ricca, ma lo vedo come un centro di potere, e mi pare perfettamente normale ci siano case belle, condomini prestigiosi e residenze che ospitano personaggi di rilevanza nazionale e internazionale.

Per qualche strana ragione Notting Hill mi pare fuori luogo, e non riesco a levarmi questa impressione dalla testa.

Forse è colpa di Hugh Grant.

La mattina successiva, l'ultima, decido di completare il revival della mia prima visita e andare ad Abbey Road, gli studi dove i Beatles hanno registrato molti loro album.

È strano come la memoria possa ingannare. Ricordavo St. John's Wood come una fermata davvero piccola, con appena due tornelli. Cosa non vera, dato che è dotata di un'uscita molto spaziosa. Così come falso era il ricordo della lunghezza del percorso fino alle strisce pedonali di Abbey Road: nemmeno dieci minuti di case veramente belle senza alcun tipo di bar o caffetteria in mezzo quando avresti proprio voglia di fare colazione.

Non lontano da lì, Swiss Cottage e la sua bellissima casa che mi è sfuggita.

"La prossima volta", concluderebbe il Colonnello Mortimer.

Ho lasciato la valigia a North Acton, in albergo. Torno a prenderla presto, perché tanto, ho capito che in una città come Londra potrei anche andare in giro con le infradito in testa e non interesserebbe nulla a nessuno, figurarsi andare in giro per la città trascinando un trolley.

Mangio ad Hammersmith, quindi mi dirigo verso Tottenham Hale, dove prenderò il treno per l'aeroporto di Stansted.

Apro una parentesi. Torno sempre volentieri a Tottenham Hale: ci si arriva con la Victoria, la linea azzurra della metropolitana. È la terzultima aperta, nel 1968 (considerate che la maggior parte della rete londinese esisteva ben prima della seconda guerra mondiale). Ha meno fermate, dilazionate lungo tutto il percorso, e ciò permette ai vagoncini sibilanti e scariolanti di raggiungere gli 80 km orari, che per essere una linea sotterranea è quasi un record. Se ci sono anche i finestrini aperti tra vagone e vagone prendere la Victoria è un'esperienza poco meno che esaltante. Se, al contrario, voleste addormentarvi, prendete la Circle: comodissima ma lentissima.

Faccio un biglietto davvero costoso - 22 sterline e 40 per un'ora scarsa di treno tra Londra e l'aeroporto - e attendo sul binario. Il mio treno risulta essere il terzo. Poi il secondo. Poi il quarto. Poi il terzo ancora. Appaiono dei ritardi sul tabellone.

Ci sono un po' troppi cambi di scenario, ed oltretutto noto che mentre i treni per il centro della capitale sono regolarissimi, quelli che vanno verso Cambridge, la zona che devo raggiungere io, smettono di arrivare.

Ad un certo punto sento una comunicazione di servizio velocissima come tutti gli annunci ferroviari. Dice qualcosa riguardo Seven Sisters, la stazione prima di Tottenham Hale. Chiedo lumi ad un ragazzo. Mi dice che i treni per il nord sono stati deviati per un guasto. L'intera banchina si dirige nuovamente verso la metropolitana. Mancano quasi due ore alla partenza del mio aereo. Ryanair consiglia di essere in aeroporto "almeno 120 minuti prima". Mi assale il terrore.

Dopo una fila lunghissima riesco ad entrare ai tornelli. Panico: quale biglietto devo timbrare per il ritorno? Quello del treno o la tessera della metro? Opto per la seconda. Il simpatico tornello mi scrive di aver sottratto 6,60 sterline, cioè tutto ciò che mi rimaneva. Credito: "-9,60". Mi chiedo cosa sia successo. Dice di ricaricare la carta. C'è una fila immane, ho l'aereo, non posso ricaricare. Il tornello rimane aperto, così passo lo stesso pensando che all'uscita qualcosa mi inventerò.

Arrivato a Seven Sisters tremo al solo pensiero di cosa farò quando dovrò uscire dalle barriere, che in Inghilterra sono ovunque. Ma Dio vuol bene a noi italiani: in quella stazione non ce ne sono, e arrivo sul binario indenne. Il mio biglietto è valido per il treno, dunque sono a posto. Un'ora e mezza alla chiusura del gate.

Treno arrivato, salgo, tra l'altro quasi nessuno deve andare all'aeroporto, quindi trovo posto abbastanza facilmente. Il treno, però, procede ad una lentezza indicibile, ci devono essere davvero problemi molto seri sulla linea. Per fare un percorso brevissimo ed arrivare a Cheshunt, la prima fermata, ci mette qualcosa come venti minuti. Comincio a pensare di dover consultare il sito della Ryanair per vedere quanto costino i voli il giorno successivo. Mentre faccio questo tipo di pensieri, però, il treno riprende velocità. Arrivo a Stansted con una rimanenza di quarantacinque minuti, incazzato come una biscia. La bottiglietta di plastica sul sedile la raccoglieranno altri.

Per fortuna riesco a superare buona parte delle persone che dovevano fare i controlli in uscita in una corsa poco meno che folle dentro il terminal. Per la seconda volta nella mia storia, mi sequestrano il gel, 150 ml contro i 100 ammessi. Come se non si potesse far saltare la carlinga di un aereo con 100 ml di sostanze esplosive camuffate. Maledetti, un giorno la pagherete, voi e quelli dell'aeroporto di Cagliari.

Passo i controlli mandando a quel paese tutti in dialetto a bassa voce. La fortuna mi assiste: non ci sono addetti inglesi di origine reggina.

Chissà dov'è l'imbarco. Passo attraverso duty free e librerie, vorrei anche comprare qualcosa da leggere, ma il tempo è troppo poco. Arrivo pensando di trovare una fila mostruosa, e invece sono solo secondo. Dietro di me una loquacissima e biondissima signora piacentina col nipote. Una chiacchiera va bene, ma due no. Sembra avere una grandissima voglia di parlare, ma per una volta non sono della stessa idea. Sono mezzo sudato, agitato, nervoso. Faccio in modo da svincolare e maledico Ryanair quando la medesima signora ricompare esattamente a fianco a me con in mezzo, a parziale salvezza, il corridoio dell'aereo.

Per mia fortuna la donna è vittima dell'effetto-Morfeo sui mezzi di trasporto, cosa che la abbatte sul tavolino davanti al suo sedile non appena decollati da Stansted.

Lascio l'Inghilterra. Non mi pare vero, considerate le premesse del pomeriggio. Mentre l'aereo decolla mi viene in mente il cuginetto biondino con gli occhi azzurri. Qualche giorno prima, mentre portavo fuori la mia valigia per caricarla sulla macchina e andare verso Londra, ha capito che qualcosa non stava andando per il verso giusto.

Col suo passo incerto come una papera, allora, ha camminato nel cortile davanti casa, tenendo tra le sue dita cicciottelle il manico del trolley, come a volermi impedire di andare via. Vedendo che probabilmente ciò non avrebbe funzionato, è passato alla trattativa emozionale. Ha camminato verso di me e mi ha preso per i pantaloni, abbracciandomi, a suo modo. Forse il suo piccolo mondo stava collassando, ed in un certo senso ha cercato di tenerlo insieme nell'unico

modo che conosceva, con le mani. Ho steso le braccia verso di lui, riuscendo per la prima volta in tre giorni a prenderlo in braccio.

Pur rimanendo convinto che l'Italia sia molto meglio dal punto di vista della qualità della vita e del cibo, riconosco all'Inghilterra uno spirito di corpo e un orgoglio che forse in Europa è pari solo a quello dei francesi.

In fondo, credo, noi e gli inglesi ci attraiamo a vicenda perchè siamo quasi opposti: proprio grazie all'ingombrante presenza della Francia non abbiamo avuto occasioni di incontrarci ed invaderci vicendevolmente, anche perché forse oggi parleremmo la loro lingua. Mai come da loro è evidente una grande passione per cibo e lingua italiana, e ovviamente noi ricambiamo con quella ammirazione fatta di una patina esemplare che guardando ai nostri scandali ci fa dire "ah, ma in Inghilterra non è così, è un altro mondo".

Vi svelo un segreto: sì, è così anche da loro, la maggior parte delle volte, forse non esagerando come da noi.

Però sì, anche da loro "è così".

Abbiategrasso, 8/7/2024

